



maschiafa

MESE di Gaiaitaliapuntocom
mensile indipendente di approfondimento
di **GAIAITALIA.COM NOTIZIE**
testata senza obbligo di registrazione
Legge-n-103-2012/24276

GAIAITALIAPUNTOCOMEDIZIONI
p.IVA 13419641009
10123 - Torino
Direttrice Responsabile
MONICA MAGGI

Direzione Editoriale & Direzione Artistica
Ennio Trinelli
Responsabile Sezione Cultura:
Fabio Galli
Responsabili Sezione Teatro:
Alessandro Paesano e Andrea Mauri
Responsabile Sezione Cinema:
Laura Salvioli

per scriverci: **redazione@gaiaitalia.com**



Quando iniziai a fare il lavoro meraviglioso e malpagato di giornalista, avevo circa trent'anni e già due figli, c'era il fax e neanche l'ombra del web. Ma la passione è passione, si sa, e mi buttai a capofitto nel mestiere che sognavo fin da bambina. La mia gavetta fu nella redazione de Il Messaggero, quotidiano storico di Roma. Area metropolitana nord est, ben 17 paesini dai 200 ai 7000 abitanti sparsi tra Cassia, Flaminia e Tiberina. Racconto questo perché ricordo quel periodo come si ricorda un fuoco di carta che arde e brucia tutto, tanto e troppo velocemente. La notizia uscita "oggi" era stata scritta "ieri" e "domani" era già superata e vecchia.

Un ritmo sconvolgente che non lasciava spazio agli approfondimenti e alle riflessioni. Perché, come diceva il mio capo, "col giornale il giorno dopo ci incanti le uova o ci foderi il secchio".

La nascita di Gaiaitaliapuntocom Mese mi ha riempito di gioia. È quello che segretamente sognavo perché se l'arrivo della rete ha accelerato ancora di più l'aspetto frenetico di un quotidiano, pensare ad un Mese web è sfida, è paradosso meraviglioso, è la scommessa di un manipolo di visionari che osservano il mondo.

Grazie a chi l'ha ideato.

Grazie a chi ci seguirà.

Monica Maggi

(Direttrice Responsabile delle pubblicazioni di Gaiaitaliapuntocom Edizioni)

BO SUMMER'S

#ELHORNO



**gaiaitalia
puntocom
edizioni**

maschia α lfa



di **Marco Biondi**



Trovarsi tra amici per chiacchierare e discutere dell'attualità, politica e no, è una consuetudine che si ripete da generazioni. Dopo aver parlato del tempo, della salute e della famiglia, diventa inevitabile commentare l'attualità. A volte si concorda, a volte no, ma il confronto, da sempre, ci ha aiutato a capire, a interpretare, a farci un'opinione più chiara di ciò che sta avvenendo. Non parliamo di propaganda politica, ma di semplici confronti, più o meno approfonditi a seconda degli interlocutori. Da qualche tempo a questa parte, cercare di affrontare un tema di attualità genera nelle persone espressioni di sconcerto e preoccupazione. Della serie: non ci stiamo capendo più nulla.

Prima una guerra di invasione in Europa, dopo ottant'anni di pace, poi attentati e rapimenti, poi dichiarazioni di prossime conquiste territoriali. Il mondo è impazzito e noi, con tanti anni alle spalle, non riusciamo a farcene una ragione e a darne una spiegazione. Non cercherò certo di farlo io qui, ma ho pensato che, a volte, cercare di mettere in fila degli eventi, potrebbe essere utile e aiutarci a indirizzare le nostre azioni.

Parto da lontano e inizio mettendo a confronto la politica di ieri e di oggi. Il secolo scorso ha visto una politica guidata da ideali.

Partendo dall'impostazione del sistema economico, abbiamo assistito alla sconfitta, storica, della teoria comunista che ci ha, apparentemente, lasciato come unico sistema di riferimento il liberismo capitalista. Gli stessi regimi che, ancora oggi, dichiarano di ispirarsi al comunismo, come la Cina, hanno portato in primo piano la logica del profitto, consentendone la "condivisione" anche a parte del popolo. Se non ci concentriamo sulle dichiarazioni, ma guardiamo ai fatti, la logica imprenditoriale delle aziende cinesi non differisce di molto da quella dei paesi occidentali. Anche quasi tutte le nazioni del sud est asiatico non fanno differenza.

Quindi, in teoria, superata l'impostazione economica, fino alla fine del secolo scorso sono rimasti solo i principi ideali ad ispirare la gestione dello Stato. Destra democratica e partiti liberali che tendono a favorire l'imprenditoria lasciando poco spazio alla salvaguardia dei diritti civili ed alla protezione dei diritti dei lavoratori e sinistra che, pur salvaguardando le esigenze di "produzione", mette tra le loro priorità anche quei diritti. La sinistra massimalista non ha praticamente mai governato, quindi inutile parlarne.

Nel nuovo secolo, apparentemente, il richiamo ai "valori" sembra si stia dissolvendo per lasciare spazio "alla legge della giungla". Vince il più forte. E questa spirale sembrerebbe essersi pericolosamente accelerata negli ultimi anni.

Le costanti che possiamo osservare in tutti i paesi democratici sono il graduale logoramento della partecipazione dei cittadini che ha abbattuto le percentuali dei votanti. Sono sempre meno quelli che decidono di schierarsi e di prendere posizione, ma tra quelli che restano, la sensazione è che si stiano fronteggiando due fazioni: quelli che continuano ad ispirarsi a dei principi (magari quelli più avanti con l'età come chi scrive e quindi sempre di meno), e quelli che vengono invece attratti da una comunicazione sempre più feroce, illusoria, ingannatrice. E che usano il loro voto come clava per "battere i nemici". Nemici generati artatamente per prevalere in modo ignobile sui partiti ispirati ad ideologie "genuine".

Torniamo per un istante alle ultime elezioni negli Stati Uniti. Ha vinto il "classico" maschio Alfa (Trump), sbruffone, prepotente, violento nei toni e nei modi. Uno che aveva sostenuto l'assalto al Parlamento quando aveva perso le elezioni precedenti e, una volta eletto, ha amnistiato tutti quelli che vi avevano partecipato. In un colpo ha violentato la Costituzione, la democrazia, il diritto.

(segue a pagina 7)

(segue da pagina 6)

Aveva di fronte una contendente determinata e preparata, la cui elezione avrebbe consegnato alla storia la prima presidente statunitense femmina, tra l'altro, pure "abbronzata" come sostenne puerilmente un nostro ex Presidente del Consiglio, ora passato a miglior vita. Sconfitta bruciante e netta. Game over.

Vedremo nelle prossime consultazioni elettorali se le azioni del suo primo periodo di presidenza gli hanno fatto perdere o guadagnare consensi, ma la sua strafottenza sta mettendo a dura prova le leggi della democrazia. È fascismo? Molte sue azioni lo ricordano e non può essere una immagine confortante, soprattutto perché lui dimostra di voler sovrastare i vincoli costituzionali entro i quali, invece, dovrebbe operare. L'ultima dichiarazione "i miei limiti sono solo quelli dettati dalla mia coscienza" sono un segnale di allarme drammatico che i cittadini americani non si possono permettere di ignorare.

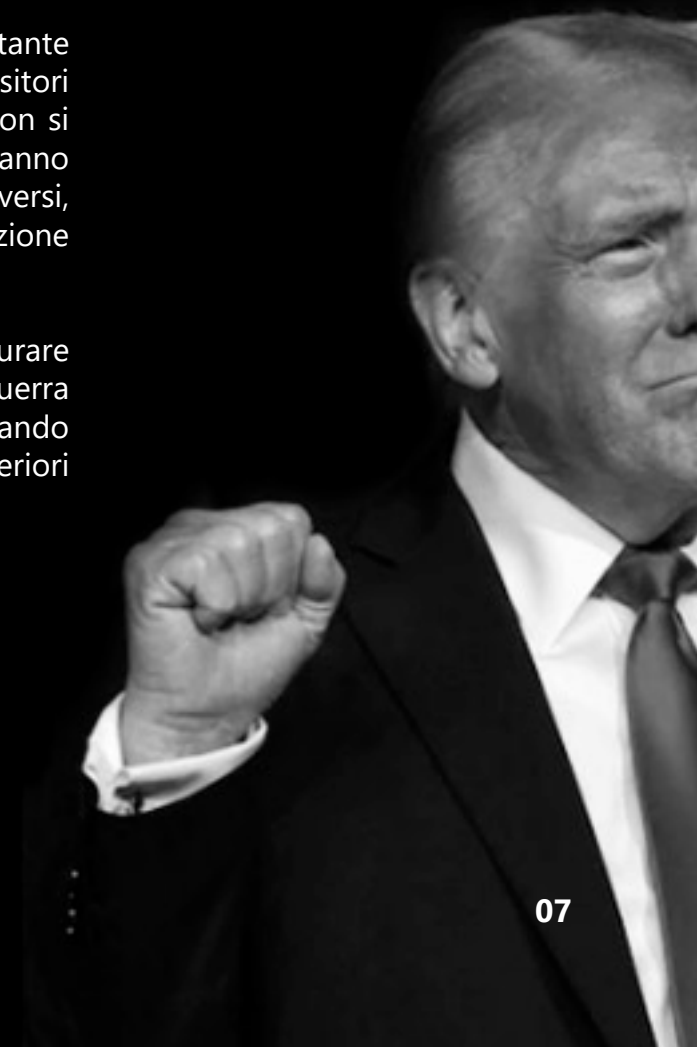
Potremmo parlare a lungo di quanto sta facendo, ma perderemmo di vista il focus di questo articolo. Vince chi "ce l'ha più lungo" si diceva una volta nei bar di provincia. Non sarà questo il caso, vista la sua età, ma credo renda bene l'idea.

Passiamo quindi all'altro maschio Alfa, suo degno compare. Putin.

Lui non rappresenta una nazione democratica, nonostante continuino a tenersi delle elezioni di facciata. Gli oppositori che non si suicidano o muoiono in circostanze anomale, non si possono presentare e quindi indovinate chi vince? I due hanno dimostrato di non volersi ostacolare a vicenda e, per molti versi, stanno procedendo a braccetto, quasi a dividersi le aree di azione con l'intento/accordo di non disturbarsi a vicenda.

Anche Putin ha rotto gli indugi e, come Trump, ha deciso di curare gli interessi suoi e dei suoi sodali, non solo iniziando una guerra di invasione contro un Paese sovrano, ma anche minacciando continuamente chi sta sostenendo la resistenza ucraina, di ulteriori aggressioni, senza esclusione di colpi, armi nucleari incluse.

(segue a pagina 8)



(segue da pagina 7)

Pur essendo nella sostanza un dittatore, Putin ha avuto, a suo tempo, il sostegno che gli serviva per arrivare all'apice della Federazione russa e, evidentemente continua ad averlo. Maschio Alfa, che cambia moglie e concubina come e quando gli pare e non indugia in atteggiamenti concilianti. Se pensiamo a quanto sta facendo, definirlo mostro potrebbe non essere un eccesso.

Se poco fa abbiamo accennato alla Cina per la sua disinvolta evoluzione nella gestione economica del paese, adesso possiamo anche analizzarne la leadership. Pur essendo diversa sia dagli USA che dalla Russia, per certi versi anche in questo caso possiamo parlare di un sistema pseudo dittatoriale. Al potere ci si arriva attraverso il Partito Comunista che, quanto meno, costringe a fare una gavetta molto dura a chi vuole crescere ed assumere ruoli importanti. Ma solo maschi determinati, preparati, inflessibili, cinici possono ambire ad occupare ruoli di rilievo. Avete mai visto femmine in posti chiave? Oggi c'è solo una donna, Shen Yiqin, presente nel nuovo Consiglio di Stato (l'esecutivo) nominato nel 2023, mentre il Politburo del Partito Comunista Cinese è tornato ad essere totalmente maschile dopo il XX Congresso del 2022, cosa che non accadeva da 25 anni. La politica, in Cina, non è un affare per donne.

Viste le prime tre potenze al Mondo, giriamo lo sguardo al mondo islamico e troviamo altre, tristissime conferme. Qualche paese, magari, ha avuto la fortuna di trovarsi uno sceicco un po' illuminato, che, sempre in nome dell'affarismo, ha deciso di occupare una minima parte delle enormi ricchezze delle quali ha avuto la fortuna di disporre per consentire qualche spiraglio di una illusoria libertà e, chissà, qualche prospettiva di crescita democratica.

Ma laddove l'islamismo è integralista, la vita delle donne è solo ed esclusivamente dedicata alla totale sottomissione. E se qualche spiraglio di ribellione a volte compare, temo sia ancora troppo presto per alimentare speranze concrete di un'apertura generalizzata al mondo civile. Se poi volessimo domandarci da dove gli arrivano le armi per sedare le resistenze interne, alimentare guerre civili e generare azioni terroristiche, potremmo solo pensare che con i soldi si ottenga tutto e chi le armi le produce non si fa certo lo scrupolo di domandarsi a chi e per che cosa servono.



Noi tutti stiamo assistendo col fiato sospeso a quanto sta accadendo proprio in questi giorni in Iran. Possiamo credere che regimi tanto illiberali e spietati possano, nel tempo, essere messi in difficoltà da chi, giustamente, pretende di poter vivere la propria vita in modo "umano", ma tutti sappiamo quanto può essere difficile combattere contro dittature così spietate e violente. Possiamo solo restare alla finestra e vedere cosa succede. Chi crede, può pure pregare.

Dell'Africa sarebbe meglio non parlare. Terra di conquista dei paesi industrializzati grazie a regimi locali con livelli di corruzione altissimi, salvo rare eccezioni, restano teatri di guerre intestine per ingrassare le fabbriche di armi delle grandi potenze. Troviamo malnutrizione e denutrizione, pestilenze, arretratezza culturale e tecnologica. Tutto fuorché spiragli di cambiamenti in tempi decenti.

È oggettivamente difficile stimare quanta parte del modo si affidi a sistemi democratici e quanto invece sia, nei fatti, dominata da personaggi spietati e gestori di potere assoluto. Ma la cruda realtà è che il consenso verso persone e partiti che vivono la democrazia come un fastidio, è in angosciante crescita.

(segue a pagina 9)

(segue da pagina 8)

Per un Maduro che libera degli spiragli di speranza – uno dei pochi effetti collaterali positivi dell'arroganza trumpiana – restano tante minacce di possibili cambiamenti avversi.

Se guardiamo al nostro continente, troviamo una Francia che è da anni sotto la minaccia di una estrema destra che, pur guidata da una femmina alfa (non diversa se non nell'aspetto da un maschio alfa), ad ogni elezione guadagna consensi; Il Regno Unito sospinto dal più becero dei populismi alla Brexit, oggi ne sta pagando pesantemente il conto, ma nonostante questo vede Farage, principale fautore di quella scellerata scelta, che addirittura cresce nei consensi. La crescita dei partiti nazionalisti e sovranisti è assidua e costante ovunque, e, anche se, per ora, non minaccia la maggioranza della Comunità Europea, ha già conquistato la maggioranza in diversi paesi.

A casa nostra le cose, infatti, non vanno di certo molto meglio.

I partiti democratici strutturati e non estremisti che non professano politiche sovraniste e non sono in coalizione con loro, pur con tutti i difetti che gli si possono imputare, restano l'unica alleanza che garantisca l'aderenza ai valori della democrazia. Ma in una competizione elettorale, a fatica possono raggiungere il 30% dei consensi, sommando mele e pere. Quindi con speranze di vittoria, ahimè ridotte al lumicino. Per metterci l'anima in pace aspettiamo la modifica della legge elettorale che sarà scientemente studiata per assicurare altri cinque anni di governo all'attuale maggioranza.

Lo sconforto non può abbandonarci se pensiamo che un recente sondaggio ci ha svelato che quasi il 30% della popolazione non vedrebbe di cattivo occhio il ritorno alla dittatura, fascismo incluso.

Se poi analizziamo, sempre in base ai sondaggi, il livello di gradimento dei diversi leader politici, quanto emerge non è per niente tranquillizzante. Quasi la metà di quanti hanno risposto al sondaggio dichiara di avere fiducia in Giorgia Meloni, altro maschio alfa diversamente maschio. Scendendo troviamo, inspiegabilmente, personaggi come Salvini e Conte con gradimenti medio alti, maschi alfa o giù di lì pure loro. L'unico faro è rappresentato dal povero Presidente Mattarella, solo, che più solo non potrebbe essere e che tra poco più di un anno dovrà lasciare la sua importante posizione a chi sarà eletto dalla coalizione che vincerà le elezioni. Poveri noi.

La popolazione fa fatica ad orientarsi.

Dimostra forse di preferire qualcuno che dichiara di risolvergli i problemi, piuttosto che cercare di contribuire, in qualche modo, a condizionarne l'azione. I principali sindacati nazionali, da sempre arma potentissima in mano ai lavoratori, hanno sempre meno credito, secondo me per manifesta inadeguatezza. Assumono posizioni politiche allineandosi all'estrema sinistra e dimenticano di difendere, veramente, la classe lavoratrice, il che dovrebbe essere l'unico loro impegno e ragione di esistere.

(segue a pagina 10)



(segue da pagina 9)

Se poi guardiamo le manifestazioni a sostegno della democrazia, scopriamo attoniti che solo se sono organizzate da gruppi consolidati come partiti o sindacati, hanno successo. Tante manifestazioni a supporto della Palestina – giuste, per carità, quanto successo dopo gli attentati del 7 Ottobre è stato drammatico e sconcertante – ma nulla contro le devastazioni in Ucraina – bersagli principalmente civili, rapimenti, stupri, violenze inaudite – nulla – per ora - per manifestare sostegno alle rivolte spontanee in Iran, nulla, nemmeno una parola, per le guerre incessanti nell’Africa sub sahariana nelle quali i massacri, le pestilenze, le carestie, le malattie sono evidenza dell’indegnità del genere umano. Forse più lontano si va, meno interesse si genera. E, soprattutto, se manca il supporto della comunicazione “strutturata”, e delle organizzazioni pseudo politiche non si muove un dito. Ormai anche le ong vengono prese di mira e messe in discussione, e non solo quelle che, in un modo o nell’altro, possono essere coinvolte nel traffico migratorio. Tra le ultime messe sotto accusa da Trump addirittura la Croce Rossa Internazionale. Lui, maschio alfissima, dice che è stufo di sostenere organizzazioni costose che a lui e al suo paese non generano interesse o ritorno economico. Più cinici e spietati di così si muore.

Siamo entrati in un nuovo ordine mondiale. Le Nazioni Unite, tra poco, saranno anche quelle messe al bando. Il loro ruolo sembrerebbe ormai superato. Se chiunque può decidere di invadere un paese sovrano, bombardarlo, o di rapire e mettere agli arresti un Presidente di un paese indipendente, pur se dittatore e vincitore abusivo di elezioni farsa, in effetti quelli per l’ONU potrebbero essere soldi risparmiati. O gli si ridà centralità, potere e credibilità, oppure tanto vale scioglierlo. Ma per ridargli centralità la comunità internazionale dovrebbe dimostrare interesse e volontà di farlo. Oggi non mi sembra proprio che questo sia il caso. Nella giungla nulla impedisce al leone di fare quello che gli pare. Lui si guarda solo da chi gli può creare problemi, gli altri se li mangia. Il mondo è tornato alla spietata legge della giungla. Trarre delle conclusioni è complicato: c’è un rischio concreto di cadere nella depressione. Ma non è da me.

È importante, probabilmente essenziale, stare vicino ai giovani. L’istruzione, la cultura sono strumenti potentissimi che possono aiutarci ad invertire la tendenza, almeno negli anni a venire. Inutile criminalizzare i social, ma lottare perché fake news e becera propaganda di odio abbiano sempre meno spazio. Qualcosa possiamo riuscire a farlo. Le istituzioni, quelle serie, devono prendere atto che il mondo è cambiato e adeguarsi. Parlo di Chiesa, di sindacati, di partiti, di ong, di istituzioni sovra-nazionali. La logica delle armi non può essere l’unico strumento a prevalere per derimere le questioni internazionali. Torno sul caso Maduro. Lui usurpa il potere nel suo Paese e priva dei diritti democratici fondamentali la popolazione. Non deve intervenire, quando ne ha voglia, un altro Paese; lo deve fare l’ONU, coordinando le azioni necessarie per ristabilire la democrazia. Non basta che singoli paesi non riconoscano la sua elezione o che l’ONU si pronunci in termini generici e privi di efficacia. È interesse di tutti. Lavoriamo perché l’ONU torni ad avere quel ruolo di coordinamento e di vigilanza che gli è stato assegnato.



(segue da pagina 10)

Le campagne elettorali, gli appelli alla mobilitazione non possono continuare ad essere centrati su principi ideologici. Le persone vanno sollecitate e coinvolte su temi specifici e concreti. Non basta richiamarsi ai vecchi posizionamenti di politica economica. «Votate me altrimenti vince il fascismo» sta rischiando di essere un appello che cade nel vuoto. Vuoi perché il fascismo diventa sempre più un ricordo lontano che molti, tra i più giovani, nemmeno conoscono, vuoi perché, non conoscendone le drammatiche conseguenze che ha dovuto pagare il nostro continente, l'idea di avere qualcuno che decide per noi rischia di prevalere in un mondo fatto di immagine e privo di valori. I partiti democratici devono attirare il voto su temi concreti che riguardano la vita di tutti i giorni senza mettere enfasi su principi teorici.

La Brexit ha vinto perché la popolazione è stata convinta che a loro sarebbe convenuto uscire dalla Comunità Europea. Convenuto nella vita pratica, di tutti i giorni. Ci avrebbero guadagnato. Era vergognosamente falso, ma ha prevalso su appelli generici e fumosi.

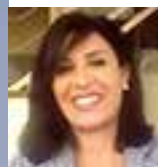
Quanto sta accadendo in questi giorni in Iran, potrebbe aprirci alla speranza. Che sia di insegnamento per le popolazioni che si trovano nella stessa situazione. In questo senso la circolazione di una informazione sana, anche attraverso i social, può essere benefica.

Finché prevarrà la legge della giungla, dovremo nuovamente tornare a difenderci. E lo potremo fare non come singolo Paese, ma come continente. Un'Europa forte, compatta, determinata può rappresentare un deterrente importante verso chi ha impulsi di conquista.

L'unica risposta che non possiamo accettare è il disinteresse e l'astensione. Quello non è altro che il primo passo verso un decadimento senza ritorno.

maschia α

di Lorenza Morello



maschia

**Dal
Delitto
d'Onore
al
Codice
Rosso**

La violenza di genere non rappresenta solo una sequenza di fatti di cronaca, ma è una patologia strutturale del sistema sociale che interpella direttamente il diritto. Da un punto di vista giuridico-sociale, essa si configura come la più estrema violazione dei diritti umani, radicandosi in una disparità di potere storicamente tramandata tra i sessi.

L'evoluzione del diritto italiano riflette un faticoso affrancamento da una visione patriarcale. Per decenni, il codice penale ha protetto la "moralità pubblica" e la "famiglia" piuttosto che l'integrità della donna (si pensi all'abrogazione del delitto d'onore e del matrimonio riparatore solo nel 1981).

Oggi, l'architettura normativa si fonda sulla Convenzione di Istanbul, che riconosce la violenza sulle donne come una forma di discriminazione. Strumenti come il Codice Rosso (Legge 69/2019) e i successivi rafforzamenti del 2024 e 2025 hanno introdotto una "corsia preferenziale" per le indagini, l'estensione del reato di stalking e l'introduzione del reato di revenge porn. Tuttavia, il diritto incontra un limite: la norma interviene spesso "a valle" del danno, quando il ciclo della violenza è già giunto alla sua fase più acuta.

Sociologicamente, la violenza di genere si manifesta attraverso quello che viene definito il "continuum della violenza". Non è solo l'aggressione fisica, ma un insieme di micro-aggressioni, controllo economico e svalutazione psicologica.

Il vero ostacolo sociale è la persistenza di pregiudizi culturali (la cosiddetta vittimizzazione secondaria), dove le istituzioni o l'opinione pubblica tendono a indagare il comportamento della vittima piuttosto che quello del carnefice. La violenza economica, spesso invisibile, funge da catena invisibile che impedisce la denuncia, rendendo la donna dipendente dal maltrattante.

Nel contesto attuale, la sfida si è spostata sulla prevenzione primaria. La giurisprudenza più avanzata riconosce che l'inasprimento delle pene, da solo, non è sufficiente a eradicare il fenomeno.

Anche perché, socialmente, il tema coinvolge molteplici aspetti, non ultimo quello della manipolazione della vittima. «Guarda cosa mi hai fatto fare». È questa la frase che, come un riflesso pavloviano, chiude troppo spesso il cerchio di un'aggressione. È il sigillo del gaslighting, quella manipolazione psicologica sottile che punta a far dubitare la vittima della propria sanità mentale e della propria percezione dei fatti.

In questa narrazione distorta, la responsabilità smette di appartenere a chi compie l'azione e viene proiettata su chi la subisce. L'uomo che abusa — fisicamente, verbalmente o psicologicamente — smette di essere il carnefice per dipingersi come una vittima delle circostanze, della provocazione o della gelosia. È la retorica del "troppo amore" o della "perdita di controllo", espedienti linguistici che servono a deumanizzare la donna e a giustificare l'ingiustificabile.

Colpevolizzare la donna (il cosiddetto victim blaming) è un meccanismo di difesa patriarcale profondamente radicato. Dire a una donna che "se l'è cercata" per come era vestita, per aver risposto male o per aver deciso di andarsene, significa negare la sua autodeterminazione.

Significa affermare che la libertà femminile è un pericolo che giustifica una punizione.

La violenza di genere non è quasi mai un raptus isolato, ma l'apice di un sistema di controllo. Quando un uomo dice «guarda cosa mi hai fatto fare», sta in realtà dicendo: «lo non sono responsabile dei miei impulsi; tu sei responsabile della mia calma». È un ricatto emotivo che incastra la donna in un ciclo di scuse e sensi di colpa, rendendola prigioniera di un errore che non ha commesso.

Rompere questo silenzio significa restituire il peso della colpa a chi la detiene. Non esiste parola, abito o decisione che possa trasformare un uomo in un aggressore: è una scelta consapevole di sopraffazione.

E, ancora, la violenza di genere è un fallimento del contratto sociale. Il diritto ha il compito di proteggere e punire, ma la società ha il dovere di cambiare la cultura che rende possibile l'abuso. Solo quando la parità di genere sarà percepita non come una concessione, ma come un presupposto naturale della convivenza civile, la legge potrà smettere di rincorrere le tragedie.

maschia α lfa

Il caos geopolitico, reso evidente dalla sempre maggiore imprevedibilità di quello che giorno dopo giorno ci sorprende, emerge da tanti fattori, determinati dal caso e dalla necessità. Anche se ognuno di noi cerca la spiegazione nella causa più immediata, resa evidente e palese alla nostra mutevole attenzione, dai media resa.

Provo a identificare alcuni di questi fattori, che, assumono le ipotesi esplicative su cui si fondano e si fonderanno anche le ragionate riflessioni geopolitiche, che riporterò in questo spazio.

tra regimi e caos geopolitico

di **Vanni Sgaravatti**



In primis, non si può non citare, le connessioni che hanno superato una soglia tale da rendere la globalizzazione informativa e di rappresentazione della realtà un fattore che cambia la stessa cognizione del rapporto tra locale e generale, di istituzioni nate per affrontare problemi locali – interni – in un rapporto molto più discontinuo di oggi con quelli globali – esterni.

Con la conseguente messa in discussione del rapporto tra identità, senso di appartenenza, tra alienazione rispetto alle proprie radici e il desiderio forte di ritrovarle, sempre alla ricerca di una narrazione che possa sostenerle.

Tutto questo favorisce la rottura di quell'equilibrio emerso nel dopoguerra, prima diviso in aree di influenza consolidate, con organismi sovranazionali, che promuovevano una regolazione secondo norme negoziate, così da allontanare il rischio di conflitti nel mondo sviluppato, e di orientarli, secondo interessi dei soggetti dominanti, in particolare, nel cosiddetto terzo mondo.

La rottura di incrollabili coalizioni, più o meno imposte, prima quella sovietica con la caduta del muro di Berlino e ora quella atlantica con la politica trumpiana, ha gradualmente portato alla decadenza del ruolo degli organismi sovranazionali, che avevano prosperato al fine di presidiare la regolazione dei rapporti, anche se sotto l'egida e il consenso delle superpotenze imperiali.

Questo sta comportando non solo un aumento dei conflitti diretti con gli ex alleati, con alleanze a geometria variabile, alla bisogna e secondo criteri di gerarchia di potenza, ma anche una rivitalizzazione di secolari conflitti con comunità locali, anche di ampia dimensione, rappresentati da agenti istituzionali fortemente rappresentati: è il caso dell'Ucraina e di nazioni del sud est asiatico che operano nel nuovo grande gioco dell'indopacifico.

Il "caso" è rappresentato dal lento maturare di evoluzioni culturali di popoli, che migrano, si sovrappongono, vengono assorbiti da altri, producendo modifiche nella stessa etimologia, cioè nel significato che le parole assumono e che costituiscono le condizioni culturali di base, perché nasca un modello politico e di governance o un altro.

La "necessità", invece, è determinata dallo specifico leader, in particolare se oligarca o dittatore, che dà un proprio segno e impronta all'emergere di forme di regressione, rispetto ai valori di rispetto dei diritti.

Il dittatore assume, quindi, lo stesso ruolo che svolgono persino certe "cellule" esploratrici, che, come ha scoperto Prigogine, premio Nobel della chimica e della fisica, danno una svolta e imprimono una direzione all'intero sistema multicellulare, nei punti di biforcazione e di instabilità del sistema.

Come effetto di questa rivisitazione della geopolitica, possiamo aggiungere nuove forme di concorrenza e di alleanze contingenti tra i "lupi" – le superpotenze imperiali – e tra loro e le potenze locali. Ed è un errore di valutazione propendere, nel cercare una spiegazione sulle direzioni prese da questi conflitti e concorrenze, nell'attribuire univocamente la causa alla necessità di dominio e di accaparramento di risorse da parte delle superpotenze. Da sempre, ad esempio, dalla guerra di Troia, la narrazione ideal-culturale si è sempre accompagnata, con uguale importanza, a moventi dettati dalla sopravvivenza o dall'accaparramento di risorse. Sempre ai fini di sicurezza interna, per carità.



I conflitti culturali, sociali e politici, che si pongono anche ideali di liberazione, sono autonomi e originati da movimenti storico e persino antropologici profondi. Al di là che poi costituiscano un'occasione per approfittarne, a vantaggio di soggetti potenti esterni.

È il caso dell'appoggio di Trump ai ribelli iraniani, che, a mio avviso, fa parte di una strategia su due linee parallele, entrambe riconducibili ad uno strategico abbandono della visione democratico-liberale e ad una battaglia per la sua demolizione e per la decostruzione proprio del modello di relazioni internazionali con cui abbiamo convissuto dal dopoguerra.

Non significa, infatti, per il Trump difensore dei martiri iraniani, un vago ondeggiare verso un ritorno alla retorica dell'America che difende i diritti di libertà individuale, ma significa semplicemente che il mondo desiderato da Trump deve poter assimilare regimi, accentrati, controllabili, e più deboli e, quindi, più facilmente inglobati nella rete di una o dell'altra delle superpotenze. In questo caso, quella americana.

Dal punto di vista del vero obiettivo di decostruzione degli equilibri promossi dalle democrazie occidentali, gli alleati strategici e di vicinanza politico culturale sono i Russi, i primi mandatarî del potere trumpiano, e i Cinesi. Con alleati satelliti nelle forze sovraniste che possano indebolire il baluardo più significativo del modello democratico: l'Europa.

Naturalmente, la caratteristica dell'Europa di oggi è la profonda divisione culturale o, meglio dire, la mancanza di una cultura unitaria. Mi è capitato, di sentire una protesta, che andava nella stessa linea di questa riflessione, esplicitata da un esponente del Pd, che sosteneva come elemento cinico e di tradimento, il tentennare di Trump negli aiuti ai rivoltosi. E si deve ammettere che il suo avversario politico non ha sbagliato, ribadendo che, se poi Trump fosse intervenuto unilateralmente, lo stesso Pd avrebbe protestato proprio per questo.

A testimonianza delle contraddizioni, che forse sono pure nobili, perché talvolta non riguardano interessi e poltrone, ma comunque aleggiavano nel campo progressista, quello che si erge a difesa del modello democratico sociale e liberale. Contraddizioni che non dovrebbero essere nascoste, come si usa fare per evitare di perdere il consenso all'interno dei propri gruppi politici.

D'altra parte, la demolizione del mondo in cui gli "Yankee go home" sono cresciuti continuerà anche dopo Trump e mette, di fatto, chi vorrebbe vivere un mondo democratico, di fronte alla scelta su quali armi utilizzare per rivitalizzarlo o, meglio ancora, perché tale modello non si estingua del tutto, con tutto quello che comporta, interni di contraddizioni valoriali, per chi da tempo vorrebbe una umanità disarmata.

La visione distopica potrebbe immaginare, alla fine, vedere i vecchi democratici, pacifisti ad oltranza, finire come i pellerossa, in riserve dove poter immergersi in comfort zone consolatorie. O, forse, dovremmo aspettare una nuova generazione di giovani arrabbiati, che non hanno mai sentito parlare di "fiori nei nostri cannoni".



Nel percorso che ha portato all'attuale "caos geopolitico", ha giocato un ruolo la ricerca di una morale universale, che potesse fare da base per accordi planetari, ma che non ha affrontato il problema derivante dal significato, profondamente e antropologicamente differente nel mondo, delle parole, associabili ai valori da promuovere.

Per gli occidentali, la libertà è associabile al miglioramento delle condizioni di benessere individuale e quindi ha un significato "positivo", non solo "in negativo": cioè libero da imposizioni.

In linea con l'etimologia delle parole, nelle lingue germaniche, libertà richiama l'armonia con gli altri. Mentre nelle lingue russe, la libertà veniva associata al contrasto alle ambizioni individuali a favore del bene comune. In queste lingue, esiste un altro termine più vicino al nostro, che è, invece, quello di volontà che fu adottato dai servi della gleba che volevano liberarsi dalla terra a cui appartenevano.

Anche nelle lingue indiane: le origini dei nomi che più esprimono concetti simili al nostro si riferiscono però alla libertà del popolo, ma non del singolo. Mentre, in quelle cinesi, la libertà era esclusivamente collegata alla indipendenza dai bisogni materiali, in relazione alla visione confuciana della vita.


Il perseguimento, invece, nella tradizione greca del daimon individuale, tipico delle nostre tradizioni occidentali è considerato, invece, uno stesso elemento da cui "liberarsi" nella maggior parte delle tradizioni, turciche, indiane, cinesi.

L'attenzione orientale per la comunità è apparsa una visione luccicante, per molti occidentali progressisti o dissidenti, quando la si poneva in confronto alla libertà delle aspirazioni individuali tradotte nel consumismo dell'era industriale e post-industriale. Ma per le culture orientali, anche l'impegno alle propensioni individuali, nella nobile accezione di questo termine, è considerato qualcosa di cui liberarsi.

In questo contesto di diversità culturale, dire, come il politicamente corretto ci induce, che non dobbiamo esportare la democrazia e il diritto universale degli uomini, non significa solo non esserne dei promotori violenti, come lo furono spesso i missionari nel nuovo mondo. Questo lascerebbe intendere, comunque, che sia il nostro il vero punto di arrivo, meritorio di un percorso ideale.

Significa, piuttosto, che per essere esportabile, concetti ad essa correlati, come quello della libertà, devono avere significati simili, quando non lo sono mai stati davvero.

Non ci vogliamo rendere conto, perché fa comodo al pensiero alternativo, che, la parola libertà è collegata, in altre culture, alla indipendenza delle comunità nazionale e alla "gloria" di queste comunità.



Ricordo in Egitto, quando un ragazzo incontrato in quei bar dove c'erano le "fortune teller", le predittrici del futuro nelle tazzine di caffè, mi disse che la beffa più grande non era stato, per loro, il colonialismo occidentale, se a fronte del giogo occidentale non potevano assimilare la forza e la gloria dei nuovi "romani", visto che questi arrivavano pentiti di essere quello che erano. Molti russi e molti iraniani sanno bene la violenza e la corruzione dei loro uomini al potere, ma hanno paura di andare verso l'ignoto, abbandonando l'uomo che rappresenta la bandiera e la gloria. I Russi, infatti, dopo il crollo dell'Urss lo hanno provato: prima si sentivano potenti e abitanti delle città russe si sentivano superiori a quelli delle campagne, dopo non erano nulla, in mano ad oligarchi e trafficanti, rimaneva loro la vodka in cui consolarsi. Sempre meno "liberi", quindi, e sempre più "liberati" da fucile e dalla visione imperiale della grande Russia. Per i Russi, il "mondo" è un concetto assimilabile alla terra, che determina il nostro destino e il destino è quello che si svolge dentro i confini del territorio, porzione ritagliata dal tutto. Per i Russi i confini territoriali sono il loro destino.

Il Mondo, altra parola dai diversi significati: piatto per gli indoariani, mondo terreno contrapposto al mondo ultraterreno. Per altri, invece, è il vivente, mentre "gita" nel protolatino, è un termine che precorre quello di "vita", fino al "to do" inglese o al dare latino: mettere, porre, creare. Il creato, appunto. Il popolo Han (cinese), anche nella lingua si scopre autoreferenziale ed è difficile che possa dominare il mondo: per definire il mondo, ad esempio, usano la parola terra di mezzo, quella sotto controllo del loro mitico re Zhou. In sintesi, occorre capire, come esprimere i significati dei valori che una democrazia dovrebbe esportare.

Dal punto di vista occidentale, quando pensiamo al ruolo geopolitico della Cina, pensiamo sempre al conflitto con gli USA. I non esperti, abbandonati alla selezione delle notizie di cronaca, non fanno caso alle alleanze che si stanno creando in quella specie di Nato del pacifico, in cui si alleano Australia, Giappone, Filippine, Vietnam, Brunei, Indonesia, Malesia.

Ci sono conflitti continui in una catena di isole da cui passano merci ed energia dieci volte oltre quelle che passano il canale di Suez, in pratica l'80% del commercio mondiale. Ma noi ce ne accorgiamo quando le superpotenze approfittano di conflitti locali (un locale molto grande), per competere tra loro. Ma non si creda che i conflitti locali siano indotti. Ci sono ed hanno una loro grandissima autonomia.

Il Tibet, come le Filippine, hanno detto centinaia di volte a quelli che sostenevano che erano manovrati dall'altra superpotenza, che il loro nemico è quello che hanno vicino, da sempre, che non cederanno mai un metro quadro di acqua (non di terra come in Ucraina), perché per loro significa abdicare alla indipendenza, compresa quella del commercio.


La Cina ha speso 50 miliardi in basi militari in centinaia di isole occupate in quella zona e ha dichiarato suo quel mare, nonostante sentenze molto precise contrarie dei tribunali internazionali. Sarebbe come l'Italia dichiarasse proprio, il Mediterraneo, per dare un esempio di grandezza.

Sempre la solita storia. La colonizzazione è una realtà, e, come è noto, ne è stato un campione l'Occidente, da quando ha raggiunto la supremazia. Una supremazia ottenuta, attraversando la fase di illuminismo industriale, con una concorrenza della "Repubblica delle lettere" sovranazionale che dava prestigio sociale agli innovatori, al di fuori dei confini di classi dirigenti nazionali conservatrici.

Ma non abbiamo il monopolio culturale del razzismo o del colonialismo: gli apache sterminavano i Sioux senza che alcuna superpotenza esterna glielo imponesse. E qui non parliamo di piccole comunità.



immagine generata con IA



Un altro fattore che contribuisce al caso è una specifica crisi culturale, una vera e propria metamorfosi. Da sempre nella storia i movimenti culturali e, quindi, politici, sono stati percorsi da una crisi e poi, però, da una nuova acculturazione. Oggi, però, la decostruzione culturale assume la forma di una rottura di quella connessione tra la cultura antropologica, fatta dalle abitudini, di comportamenti, di suoni, di riti e la cultura proveniente dall'alto, con narrazioni determinate dagli intellettuali, o un tempo dai cantori e dagli stregoni. Il secondo tipo di cultura, quella delle narrazioni, è quella selettiva, cioè quella che promuove i valori, quello che oggi si chiama il politicamente corretto, che se scollegata da quella antropologica rende le comunità ancora più preda di imposizioni esterne, supportate dal contesto della caverna di Platone, disegnata da sistemi algoritmici di diffusioni di idee e credenze.

Oggi assistiamo a subculture indipendenti dalla cultura dominante di una collettività, caratterizzate da codici autonomi, che, quindi, separano i valori espliciti dalla cultura antropologica e quindi rompono lo schema tra cultura come selezione di credenze e valori, e cultura come abitudini, appunto, antropologiche che possono solo essere osservate e descritte, ma non certo valutate. E questa separazione dei valori non è caratteristica solo di quell'occidente, che porta dentro contraddizioni, tra valori di conservazione e di progresso illuminista.

Oltre al caos, quando il contesto diventa eccessivamente fluttuante e imprevedibile, tendenzialmente queste condizioni favoriscono l'emergere di un potere economico politico molto accentrato. Le narrazioni e rinarrazioni storiche, che sono sempre esistite, ma che si maturavano all'interno della cultura specifica, ora sono prodotte "artificialmente", riscrivendo la storia con una velocità finora impensabile.

È il caso del conflitto Russo-Ucraino, in cui l'obiettivo che precede la narrazione russa è ovviamente quello di raccontare di due popoli fratelli divisi dagli interessi occidentali, così da sedurre i dissidenti occidentali che, credono, per definizione, a tutto ciò che è contrario ad ogni storia raccontata dal cosiddetto mainstream occidentale. Basterebbe, in realtà, nel caso russo-ucraino, studiare libri di storia e non articoli divulgativi dell'ultima ora, di come fratture culturali e atroci conflitti culturali e politici sono sempre stati fortissimi, a partire dall'invasione mongola dell'orda d'oro del 1240, alla conquista di Caterina II, al risorgimento ucraino represso nel sangue, al più grande genocidio per fame degli anni 30, in cui morirono milioni di donne e bambini ucraini per mano russa.

La situazione, alla luce di queste tendenze di fondo, è più terribile di quella che sarebbe, se fosse stata prodotta solo dalla volontà di un cattivo dittatore, e sembrerebbe lasciare poche speranze per il futuro. Certo, si può immaginare che, nel lungo periodo, le tendenze autarchiche ed oligarchiche faranno aumentare le disuguaglianze e le tragedie ambientali planetarie saranno così devastanti, da indurre un ulteriore cambio di rotta, con narrazioni giustificatrici sempre più complicate da credere. Ma sarebbe bello non dover contare milioni di morti, prima di poter aspettare quel momento, che probabilmente avverrebbe in un punto in cui le condizioni ambientali del pianeta terra saranno irreversibili. Ma anche se questo fosse il futuro a lungo termine, senza una selezione, derivante da una scelta, a sua volta derivante da un'attività di riflessione filosofica umana, il sistema potrebbe comunque avanzare verso equilibri in cui, a fronte della marginalizzazione dell'uomo, non ritroverebbero spazio le specie naturali non umane, basate sul carbonio, ma soggetti fatti di silicio, tipiche della IA.

In occidente, alcune voci dissidenti, consapevoli di un possibile tragico destino, non si vogliono, però, rendere conto che la salvezza del mondo è comunque un punto di vista antropocentrico e, chi rimpiange la perdita armonia con la base naturale, non può esimersi dal mettersi al centro. Qualcuno, ancora più estremo, pensa persino di cancellare l'umano per le colpe accumulate, pur di non prendersi le responsabilità di essere i rappresentanti di una specie, particolare, con particolare responsabilità di cura. Forse occorrerebbe un nuovo antropocentrismo, all'interno del quale, a mio avviso, fosse chiaro come la soluzione di sistemi oligarchici e centralizzati non è una risposta al bisogno che questo neo-antropocentrismo esprime. In realtà, i condottieri oligarchi non sarebbero i protagonisti dell'umano, ma i portavoce, prodotti da un sistema tecno-sociale, composto da organizzazioni statali e non solo, da intendere come grandi agenti artificiali dotati di vita propria. Non umana.

Le democrazie liberali, d'altro canto, si sono, però, identificate finora nella regolamentazione e nella burocrazia in cui le regole si traducono, ma, così come la crisi del rapporto tra cultura alta e cultura antropologica, ha portato a dare significato alle regole fine a sé stesse, così i segni della burocrazia, sono diventati i totem, indipendenti dalle ragioni che ne hanno sotteso la creazione. Ragioni, a loro volta, connesse ad una visione valoriale, che dovrebbe essere frutto della esplicitazione selettiva tra le credenze, naturalmente emergenti dalla cultura implicita. È questa la cifra della crisi culturale del tempo contemporaneo, non la crisi di una cultura, ma della cultura in quanto tale, per come finora è stata caratterizzata da un rapporto più o meno solido tra abitudini implicite e credenze esplicite. Se allora non vogliamo aspettare l'evolversi, solo nel lungo periodo, verso un sistema utopisticamente più aperto e inclusivo, assistendo passivamente alle tragedie umane durante il percorso e, visto che i cambiamenti richiesti sono così profondi, cosa potremmo fare, dopo un necessario bagno di tragica realtà?

Forse impegnarsi nella cura delle relazioni, di tutte le relazioni, sperando che emerga una nuova etica, una morale universale.

E da questo punto di vista, la religione potrebbe contribuire a questa emersione, quando favorisse uno spirito trascendente e di fratellanza universale e, quando non venisse strumentalizzata per auspicare, dal pulpito di una moschea, la pena di morte ai rivoltosi iraniani, o quando non diventasse strumento per richiamare, non tanto un'etica cristiana, ma una società cristiana (che non esiste più, in questa accezione, come ha scritto il Cardinale Zuppi).

di Marco Daffra



maranza?

Sentire “maranza” mi fa star male come sentire “clandestino”. Davvero siamo diventati una società razzista che additandolo come nemico trova il colpevole per tutte le stagioni? L’Europa ha vietato l’uso del termine “clandestino” perché discriminatorio, speriamo che presto, molto presto, vieti anche l’uso del termine “maranza”. Le nostre colpe scaricate sempre su altri. Il ritorno all’800 quando la schiavitù era una vomitevole virtù.

Nel docufilm **“Un mare di porti lontani”** ho evidenziato come sia ingiusto ed assurdo l’odio verso i migranti e verso le ONG che salvano (o cercano di salvare) le vite in mare di persone che inseguono la speranza di una vita “semplice”, scappando dalla fame, dalla guerra, dalla morte. Il cosiddetto “decreto Cutro” entrato in vigore a febbraio 2023, subito dopo la strage di Cutro, è una sequela di norme che gettano all’aria l’applicazione del quadro giuridico internazionale in materia di ricerca e soccorso in mare. Il decreto impone alle navi di soccorso civile l’obbligo di navigare senza indugio verso un porto sicuro assegnato lontanissimo. Se in più le navi si attardano in ulteriori salvataggi di persone in difficoltà, vengono regolarmente fermate e multate solo per aver salvato vite in pericolo nel Mediterraneo centrale. Dopo il primo salvataggio, le autorità italiane hanno iniziato ad assegnare porti sempre più lontani, impedendo così alle ONG, per lunghi periodi di tempo, di pattugliare e salvare le imbarcazioni in difficoltà. Dopo ogni salvataggio o serie di salvataggi, a queste navi sono stati metodicamente assegnati porti situati a grande distanza dall’area SARS del Mediterraneo centrale. In concreto, invece di essere assegnate a un porto sicuro che permetta di completare l’operazione di salvataggio nel più breve tempo possibile, le ONG vengono costrette a viaggiare per giorni e giorni prima di far sbarcare i sopravvissuti in quei porti lontani: questa navigazione verso porti lontani è dannosa per le persone soccorse e peggiora evidentemente il loro benessere fisico e mentale, già compromesso da giorni e giorni di navigazione. Una tortura gratuita ed evitabile.

L’esperienza ci dice che lungo queste rotte le persone sono più facilmente esposte al mare mosso, al mal di mare e a periodi di attesa più lunghi prima di ottenere un’assistenza medica e psicologica adeguata. Si tratta, come si capisce bene, di pura cattiveria. Ma soprattutto è evidente la violazione di una direttiva internazionale che impone agli Stati l’indicazione del porto più vicino e sicuro. Credo che, indipendentemente dalla violazione di una norma giuridica, ogni persona di buon senso provi un moto di ribellione di fronte alla mancanza di solidarietà umana, da parte di qualsiasi autorità.

Chi infierisce senza bisogno su persone in pericolo di vita o in difficoltà o prolunga senza motivo le sofferenze altrui, sta dalla parte del torto: e non solo per ragioni giuridiche, ma soprattutto per una mancanza che ci appare più grave di tutte, la mancanza del senso di umanità.

Ecco, questo è un punto per me della massima importanza: cioè, vedere coloro che esercitano il potere impegnati ad esibire pubblicamente l’immoralità e l’ingiustizia nelle loro decisioni e nei loro comportamenti. Quando il potere assume il volto dell’immoralità e dell’ingiustizia influisce in maniera determinante e negativa sul sentimento e sulla moralità pubblica. Questo governo lo fa dal momento del suo insediamento: attraverso la disinformazione, attraverso le falsità che diffonde sul fenomeno migratorio, sugli sbarchi etc.

Identicamente avviene per i cosiddetti “maranza”. Stiamo dando carburante ad una società sempre più disumana!

Ma veniamo alla situazione in cui si trovano le ONG in seguito a questo decreto: se esse si trovano di fronte alle necessità di salvare altre vite oltre quelle che hanno preso a bordo, cosa fare? Obbedire alla legge o trasgredire? Ecco, io credo che questo sia il dilemma in cui si trovano sempre più spesso non solo le ONG, ma tutti i cittadini che hanno una buona educazione civica. Sempre più spesso capita di trovarsi di fronte a leggi o provvedimenti chiaramente contrari alla Costituzione, come certamente è il cosiddetto decreto Cutro: è contrario all'art. 2 C. perché colpisce il diritto inviolabile di ogni uomo alla vita; viola la legge internazionale del mare che prescrive per prima cosa di salvare la vita dei naufraghi.

Quando sono in gioco valori più alti della legalità formale, come le leggi dell'umanità, il valore della vita umana etc, allora al cittadino responsabile non resta altro che disobbedire alla legge ingiusta. Ascoltare la voce della propria coscienza e disobbedire alla legge, per obbedire alla Costituzione.

Ma chiediamoci ancora: quale visione politica c'è, che idea della società c'è dietro il cosiddetto decreto Cutro e dietro questa persecuzione dei più deboli, incluso i "maranza" appunto. Purtroppo c'è una visione reazionaria della società e dei rapporti tra gli uomini. C'è il disprezzo del diverso e l'avversione per lo straniero. C'è, ancora una volta, la violazione dell'articolo 3 della Costituzione che assicura la pari dignità di ogni essere umano "senza distinzione di sesso, di razza, ecc." C'è ancora l'idea malata e fuori tempo della "nazione", "dell'etnia italiana" da preservare. C'è insomma tanto di quello che ha provocato le tragedie del secolo scorso: l'idea della difesa della civiltà occidentale, della difesa della stirpe italica, la salvaguardia dei confini e di tutto questo ciarpame senza senso. Ma i confini non esistono. I confini degli Stati, per chi conosca la storia, sono sempre stati in movimento.

"I nostri nipoti," - scriveva don Lorenzo Milani - "rideranno dei confini delle patrie". E primo Levi in un passo bellissimo di 'Se questo è un uomo', scrive: "A molti può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che 'ogni straniero è nemico'. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione; si manifesta solo in atti saltuari e scoordinati. Ma quando questo avviene, quando il pensiero inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager!"

Ecco dove si arriva quando si disprezza lo straniero e il diverso. Ma poi chi è lo straniero? Chi conosce la storia del mondo sa che la nostra civiltà è frutto di secolari migrazioni di popoli che si sono mischiati con altri popoli. Siamo tutti meticci, fin da quando gli imperatori romani hanno fatto diventare cittadini di Roma gli abitanti più lontani dell'impero. I confini da tempo non ci dividono più, ci attraversano e ci avvicinano. E ci ricordano che siamo tutti cittadini del mondo, la nostra unica patria. "La patria sarà quando saremo tutti stranieri".

Il docufilm "Un mare di porti lontani" vuole essere un omaggio di verità per chi tende le mani ai naufraghi del Mediterraneo, come è scritto nel sottotitolo. Il progetto che si propone è quello di proiettare in modo più diffuso possibile, un documentario della durata di 53 minuti sui salvataggi in mare da parte delle navi ONG e seguente dibattito/confronto con il regista e/o parti delle organizzazioni in causa, quando possibile. Il documentario autoprodotto, costato più di un anno di lavoro (tutto il 2023), presenta materiale originale e riprese fornite dalle ONG, legato da un unico respiro narrativo sostenuto dalle musiche di Samuele Luca Cecchi.

Da Carrara, un viaggio con la nave di Open Arms fino a Siracusa, poi a Lampedusa un volo di ricognizione a "caccia di naufraghi" con i Pilotes Volontaires ed oltre un mese sull'isola per realizzare interviste. Il docufilm presenta le testimonianze di capitani, marinai, medici, infermieri, macchinisti, interpreti e mediatori culturali. Tra le persone intervistate, la testimonianza del dottor Pietro Bartolo, il medico di Lampedusa che, in trent'anni, ha visitato 350mila persone sbarcate e di Padre Bernardo Gianni, Abate di San Miniato a Monte.

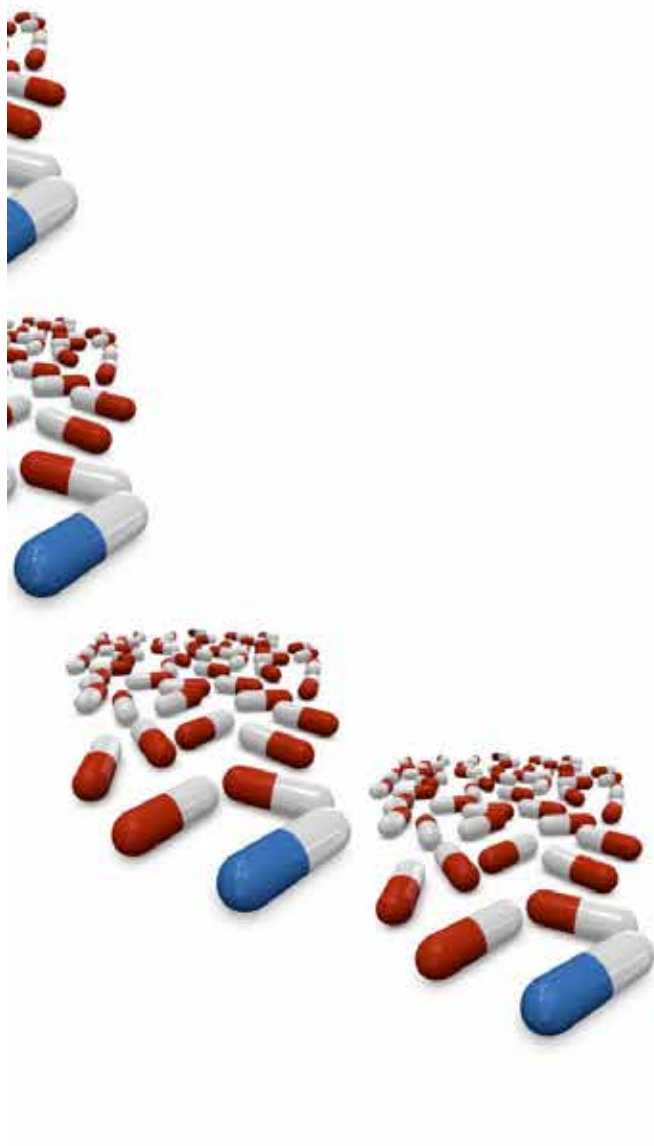
La decisione di realizzare quest'opera è maturata in seguito al cosiddetto decreto "Cutro". Mi sono voluto opporre alla criminalizzazione mediatica delle ONG impegnate nei salvataggi nel Mediterraneo, sentendo l'esigenza di salire a bordo di una di queste per documentarne l'attività.

Negli ultimi trent'anni le morti accertate di migranti nel Mediterraneo sono state oltre cinquantamila, ma potrebbero essere almeno il doppio, a causa dei moltissimi i naufragi invisibili e non segnalati. Per fortuna, però, molte vite sono state salvate: un grande miracolo che continua a ripetersi ogni giorno grazie anche ai volontari che "tendono le mani ai naufraghi del Mediterraneo". L'impegno di questi "salvatori di vite umane" viene ora mistificato: si è diffusa l'idea che senza le ONG non vi sarebbero i migranti (le persone migranti non intraprenderebbero il viaggio via mare). I dati ufficiali, invece, dicono che il 95% dei salvataggi sono effettuati dalla meritevole opera della Guardia Costiera e dalla Guardia di Finanza e Capitaneria di Porto. Gli interventi delle navi ONG evitano ulteriori tragedie nel cimitero liquido del Mediterraneo.

Nel docufilm sono rappresentate, per la prima volta tutte insieme, le attività di numerose ONG, che possiamo considerare come una unica e solida "Flotilla di Pace".

Lo scopo di questo lavoro è divulgativo, alla ricerca della verità, della realtà dei fatti nascosti e mistificati ed il fine di questo progetto è la promozione nelle scuole, nelle università, nelle associazioni e ovunque sia possibile.





PILLOLA

Bo Summer's

di **Andrea Mauri**



UNA STORIA
ENTRATA
NELLA MEMORIA COLLETTIVA

BROKEBACK MOUNTAIN



foto **Serena Serrani**

A vent'anni dal successo cinematografico, è tornata nei teatri italiani la bellissima, intensa, drammatica storia che ha commosso intere generazioni di lettori e spettatori, *I segreti di Brokeback Mountain*, tratta dal romanzo breve di Annie L. Proulx *Gente del Wyoming*. Lo spettacolo ha terminato la tournée a Roma, al Teatro Quirino, e l'appuntamento è stato una ghiotta occasione per immergersi di nuovo nell'amore tra due cowboy nell'America degli anni '60. Ricordiamo che la versione teatrale del libro ha debuttato a Londra nel 2023 adattata da Ashley Robinson con musiche dal vivo. Qui in Italia è arrivata con il titolo *Brokeback Mountain – A play with Music* per la regia di Giancarlo Nicoletti. Una commedia in musica in cui i brani originali di Dan Gillespie Sells sono interpretati da Malika Ayane e una live band e si intrecciano in modo indissolubile alla storia, tracciando paesaggi sconfinati e dando voce al tumultuoso mondo interiore di Ennis Del Mar (Edoardo Gargari) e Jack Twist (Filippo Contri). Accanto a loro, in scena anche Mimosa Campironi e Matteo Milani.

Come dicevamo, tutto parte dal romanzo breve di Annie L. Proulx dal titolo originale *Gente del Wyoming*, poi cambiato in *I segreti di Brokeback Mountain* dopo il successo cinematografico. Un libro di meno di cento pagine, ma intensissimo nel contenuto. Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti su *The New Yorker* nel 1997, fu poi incluso nella raccolta di racconti brevi *Distanza ravvicinata* (*Close Range: Wyoming Stories*) pubblicata nel 1998.

Jack Twist ed Ennis Del Mar si incontrano per la prima volta nell'estate del 1963, in Wyoming. Entrambi cercano lavoro e finiscono davanti a Joe Aguirre, uomo spregiudicato e senza scrupoli, che li spedisce in cima a Brokeback Mountain a badare a qualche migliaio di pecore. Jack è più solare, carismatico e attraente. Ennis invece è introverso e chiuso.

I due si ritrovano quindi lassù, completamente isolati, a dover avere a che fare l'uno con l'altro per tutto il tempo e quella che poteva essere o l'inizio di un'amicizia o l'inizio di un'antipatia, si trasforma in molto di più.

Complice troppo whisky e una notte gelata, i due si ritrovano entrambi a dormire al campo, dentro la tenda, e in quella notte i due condideranno il loro primo rapporto sessuale.

“Non parlarono mai della cosa, lasciavano che accadesse, dapprima solo nella tenda di notte, poi in pieno giorno con il sole caldo che picchiava, e la sera nel bagliore del fuoco: spiccia, rude, con risate e grugniti, i rumori non mancavano, ma senza mai farne mezza parola salvo una volta che Ennis disse: «Mica sono un finocchio» e Jack subito: «Neanche io. Mai capitato prima. Riguarda solo noi.»”

Da quel momento in poi, senza mai fare domande o parlarne, i due cominceranno una relazione di amicizia e sesso che diventerà sempre più stretta, fino a quando l'estate finisce e loro dovranno dirsi addio.

Riusciranno a rivedersi solo quattro anni dopo, quando Ennis è ormai sposato con Alma e ha due bambine, e Jack ha un figlio e una moglie a sua volta.

Una storia d'amore che durerà vent'anni. Una storia diventata spunto di riflessione per la comunità lgbtqia+. Innanzitutto, rappresentava una visione dell'America rurale dell'epoca. Poi sollevava parecchi interrogativi. I due protagonisti riusciranno a vivere la relazione giorno per giorno o dovranno accontentarsi di piccoli momenti rubati rincorrendo un'esistenza che si è incamminata su sentieri distanti? Perché chiudere la storia con la morte di Jack – anche se non descritta, ma riferita da terzi – seguendo lo schema per cui le relazioni omosessuali si concludono spesso in tragedia?

Nonostante le difficoltà e le recriminazioni, le frustrazioni e gli inciampi, l'amore di Jack ed Ennis durerà saldo per tutto il tempo in cui si conosceranno, anche se non hanno mai potuto essere felici fino in fondo. Jack inizierà a lavorare nell'azienda di famiglia del suocero e arriverà a guadagnare una buona posizione sociale. Ennis resterà un lavoratore stagionale, imprigionato nella gabbia di una natura considerata da lui indicibile, inaccettabile, una doppia vita che lo porterà a divorziare dalla moglie.

“Quel che Jack ricordava e rimpiangeva con un'intensità che non poteva soffocare né capire era la volta che, in quella lontana estate a Brokeback, Ennis gli era andato alle spalle attirandolo a sé, il silenzioso abbraccio che placava una sete condivisa e asessuata. Erano rimasti così per un pezzo davanti al fuoco. [...] Il respiro di Ennis era lento e tranquillo, lui canticchiava a bocca chiusa, oscillava un poco nella luce delle faville, e Jack si addossava a quel battito regolare di cuore. [...] In seguito, quell'assonnato abbraccio si era solidificato nella sua memoria come l'unico momento di autentica, incantata felicità nelle loro separate e difficili esistenze.”

Il libro è pieno di immagini suggestive, di descrizioni sintetiche ma cariche di emotività al punto da rimanere impresse. È cruda la loro vita, come quella di un cowboy. Anche se molto del romanzo è lasciato all'intuito e alla sensibilità del lettore.

Una storia che ha lasciato il segno nella memoria collettiva, riportata all'attenzione del pubblico grazie al regista Ang Lee nel 2005 con il film *I segreti di Brokeback Mountain* con il compianto Heath Ledger nei panni di Ennis Del Mar e Jake Gyllenhaal in quelli di Jack Twist. Il film, di produzione statunitense, debuttò alla Mostra internazionale del cinema di Venezia, dove vinse il Leone d'Oro e successivamente tre Oscar, quattro Golden Globe e quattro Bafta. Un film terremoto, che avrebbe cambiato la rappresentazione dell'omosessualità sul grande schermo, un grande successo, ancora oggi amato dal pubblico.

La storia catturò l'attenzione di Heath Ledger, che tra cowboys e ranch c'era cresciuto davvero in Australia, mentre dopo svariati rifiuti di altri attori, Jake Gyllenhaal decise di partecipare alla produzione perché da tempo desiderava lavorare con Ledger. La regia coinvolgente di Ang Lee valorizza le personalità distanti dei due protagonisti nel dolore di indossare per sempre una maschera. Restituisce con eleganza l'immagine di un'America bigotta, ostile, prepotente, intollerante, dove solo la forza e la potenza economica contano.

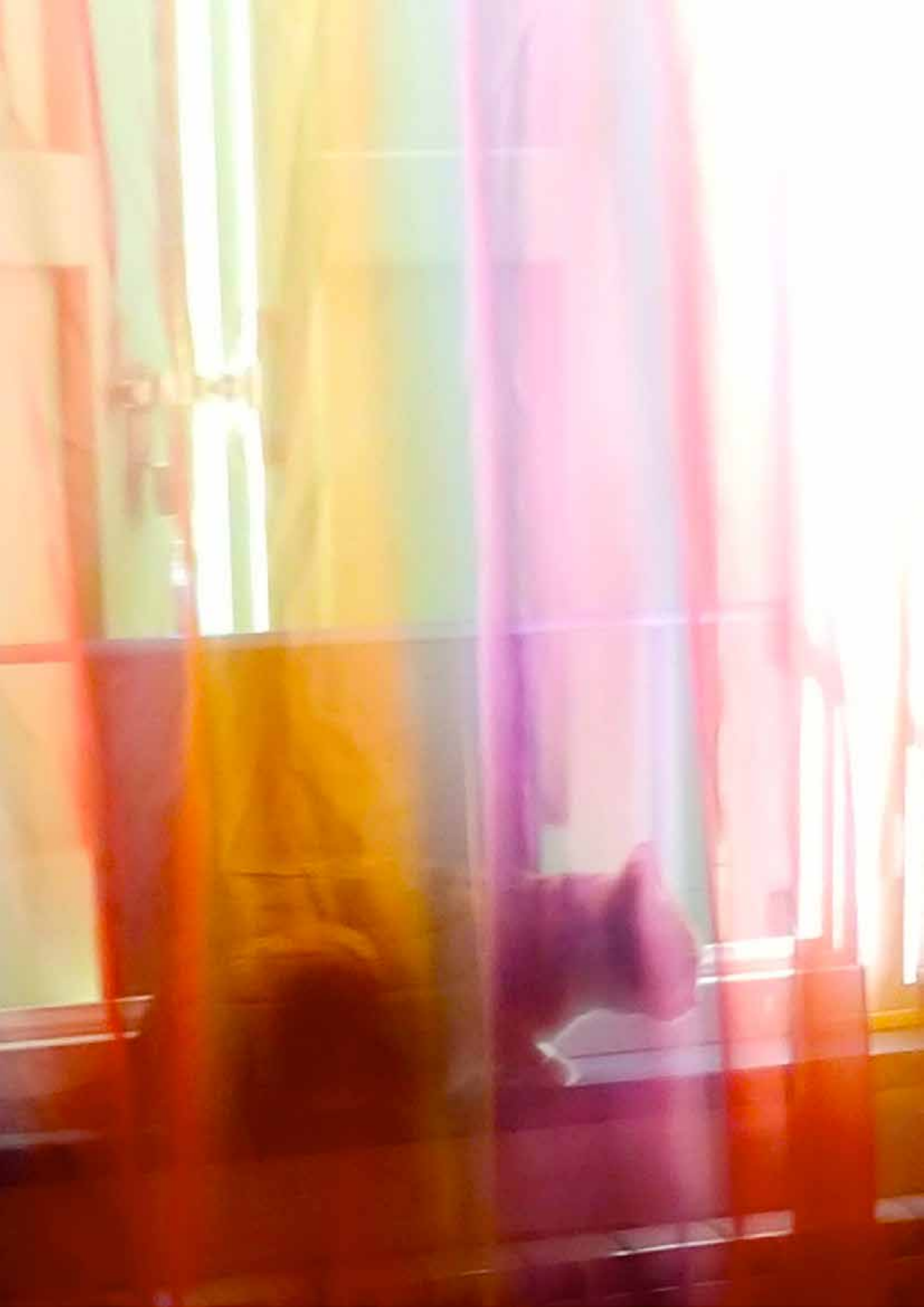
Così arriviamo ai giorni d'oggi e allo spettacolo giunto a Roma dopo una tournée di più di quattro mesi. Partirei dalle note di regia di Giancarlo Nicoletti: Portare *Brokeback Mountain* a teatro è un esercizio di sottrazione e di fiducia. Fiducia nella potenza del racconto, dei personaggi e nella capacità del linguaggio teatrale – contaminato da altri codici espressivi – di restituire una storia capace di parlare in modo diretto, profondo, quasi istintivo, alla pancia e al cuore di chi guarda. Un lavoro in cui l'essenzialità diventa valore drammaturgico e cifra stilistica, affidandosi alla direzione attoriale e alla forza espressiva della musica dal vivo, trasformandola in elemento drammaturgico centrale. La vastità dei luoghi – così centrale nel racconto originale – viene allora affidata alla musica, ai giochi di luce, alla suggestione teatral/cinematografica (con l'utilizzo di videoproiezioni e camere live), in uno spazio in costante trasformazione, che si dilata e contrae, facendosi intimo o aprendosi all'orizzonte, in relazione con ciò che accade tra i corpi in scena. In effetti la scenografia è molto suggestiva, interessante l'idea di stilizzare le vette della montagna con i

vertici di triangoli che fungono da schermi per la proiezione dei video che accompagnano la storia. Dietro, si intravede la band tra luci soffuse e riflettori puntati su Malika Ayane a sottolineare con le canzoni i passaggi cruciali della storia. Su tutto aleggia un'atmosfera sospesa, o meglio di incompiutezza, qualcosa che sta per esplodere, ma che in realtà non deflagra mai.

Il rischio di portare a teatro un testo famosissimo, super conosciuto nei dettagli e inoltre, dalla regia spinosa, è sempre dietro l'angolo. Anche se lo spirito con il quale si assiste alla pièce è quello di aprirsi il più possibile alle emozioni, il pubblico coltiva comunque l'aspettativa di rivivere gli scossoni emotivi provati in precedenti rappresentazione del testo. Si sta sempre sul punto di sciogliersi, ma il momento giusto non arriva mai.

Gli snodi fondamentali della storia si dissolvono in un'interpretazione troppo affrettata, a volte nervosa, una rincorsa agli eventi che non aiuta a metabolizzare la carica emotiva della storia d'amore di Ennis e Jack. Persino la scena, quando i due si salutano dopo l'estate insieme in cima alla montagna tra i pascoli, dell'intenso dolore di Ennis attraverso conati di vomito e rigetto della realtà, appare sbrigativo, quasi interrotto dalla canzone struggente che lo accompagna, che sortisce l'effetto contrario di bloccare le emozioni, di creare una sensazione, per usare un termine forte, di fastidio.

Il resto quindi scivola via, non cattura, l'atmosfera complessiva ha purtroppo perso di credibilità. La scena finale, quella della camicia, rimane sospesa. Il pubblico, cioè noi, attendiamo invano l'identificazione di Ennis nella seconda pelle di Jack, nel loro amore diventato essenza perpetua. In mancanza di altro, l'unico appiglio che troviamo è nelle fulminanti pagine della Proulx: "La camicia pareva pesante ma poi Ennis si accorse che all'interno ce n'era un'altra, con le maniche accuratamente infilate dentro quelle della camicia di Jack. La sua vecchia camicia scozzese persa tanto tempo prima, aveva creduto, [...] rubata da Jack e nascosta là, dentro quella di Jack. Eccole là, come due pelli, una nell'altra, due in una."



di Laura Salvioli



MASCHIVERI

*La mascolinità tossica
in chiave comica*



Questa serie **Netflix** è un remake di una serie spagnola che si chiama "Machos alfa" sempre prodotta da **Netflix**, che affronta in modo leggero varie tematiche legate alla mascolinità tossica ed al rapporto uomo donna in generale. La serie è uscita a fine settembre 2025 ma la trovate ancora disponibile sulla piattaforma.

I protagonisti sono, ovviamente, quattro uomini, amici dai tempi dell'università, sulla quarantina, che hanno una chat di gruppo, chiamata appunto "Maschi veri" in cui si accordano per giocare a padel.

Vivono insieme i cambiamenti della società inerenti al rapporto uomo-donna ma, ognuno a modo suo. Abbiamo ad esempio, Massimo (interpretato da **Matteo Martani**), che è un manager televisivo che è, effettivamente, il prototipo del maschio alfa orientato alla carriera, duro e puro che, però, dovrà subire l'onta di essere licenziato per essere sostituito da una donna. Poi, abbiamo Luigi (interpretato da **Pietro Sermonti**), che, invece, è il tipico "mammo" (termine che non amo molto ma molto in uso) che ha scelto di dedicarsi alla famiglia, mettendo da parte la carriera. Abbiamo, poi, Mattia (interpretato da **Maurizio Lastrico**), che riveste il ruolo del sensibile uomo di cultura, storico dell'arte e guida turistica, separato da poco e ancora in fase di lenta ripresa con una figlia adolescente che lo iscrive a Tinder. E, infine, Riccardo (interpretato da **Francesco Montanari**) ristoratore, farfallone e traditore seriale, nonostante sia fidanzato da tempo con Ilenia.

Poi, ovviamente ci sono le figure femminili, anch'esse molto diverse tra loro. Abbiamo Tiziana (interpretata da **Tony**), la moglie di Luigi, madre di due figli in piena crisi matrimoniale dovuta soprattutto ad una totale assenza di sesso con il marito. Poi, Daniela interpretata da **Laura Adriani**) compagna di Massimo che, dopo il suo licenziamento, inizia a fare l'influencer, Emma (interpretata da **Alice Lupparelli**), la figlia di Mattia che rappresenta la nuova generazione di donne con gusti sessuali fluidi e mentalità decisamente aperta. E, infine, Ilenia (interpretata da **Sarah Felberbaum**), fidanzata da anni con Riccardo che, nonostante la tradisca da anni, rimane sconvolto quando lei gli chiede di aprire la coppia. Quest'ultimo è un esempio lampante dell'ipocrisia tipica dell'uomo medio che si sente in dovere di poter tradire in quanto uomo, ma che, di contro, non accetta una situazione ben più onesta come quella della coppia aperta. Ma in ogni episodio si affrontano tematiche con cui almeno una volta nella vita ci siamo confrontati tutti.

Come, ad esempio il fatto che gli uomini, per quanto amici, non facciano discorsi introspettivi per paura di sembrare meno "maschi veri". Oppure la loro tendenza ad avere un atteggiamento oggettificante con tutte le donne, eccetto che con madri sorelle e figlie ovviamente. Non pensando che proprio quelle donne che loro trattano come oggetti sono madri, figlie o sorelle di qualcuno. In tutto questo marasma Luigi, sostenuto anche da Mattia decide di introdurre al gruppo dei "maschi veri" un loro ex compagno di università che è omosessuale.

Ovviamente, pensando come molto uomini medi che l'uomo gay, in quanto tale, debba per forza essere sensibile. Ed è grazie a lui che i quattro amici iniziano un corso di decostruzione della mascolinità che lui gli consiglia e nel quale la domanda centrale a cui rispondere è proprio: "cos'è un maschio vero?" ed il bello è che, anche chi può sembrare il più moderno o decostruito, cade sempre in alcuni cliché.

Che sono così radicati nella nostra cultura da essere quasi impossibili da sradicare. La serie per ora è di una sola stagione da otto episodi ma, vista la potenza della tematica e, soprattutto del cast, sono in corso le riprese per la seconda stagione che uscirà nel corso di quest'anno.

Quindi, vi consiglio di recuperarla per essere già pronti all'uscita della prossima.





MESE

gaiaitaliapuntocom
cultura



Queneau

RAYMOND

di **FABIO GALLI**

È evidente come "Cent mille milliards de poèmes" non sia soltanto un libro che anticipa la letteratura digitale, ma una sorta di macchina concettuale che interroga il nostro rapporto con il senso, con la scelta e con il limite. La tecnologia, oggi, sembra aver reso finalmente "praticabile" ciò che nel 1961 era solo pensabile: algoritmi in grado di generare in pochi secondi migliaia di combinazioni testuali, programmi che rimescolano versi, parole, sintagmi, producendo flussi di linguaggio potenzialmente infiniti. Eppure, proprio in questo confronto, l'opera di Queneau conserva una sua irriducibile specificità. La sua non è un'automazione cieca, ma una costruzione artigianale, minuziosa, quasi ossessiva, in cui ogni verso è stato scritto sapendo che avrebbe dovuto convivere con tutti gli altri, in qualsiasi combinazione possibile.

C'è, in questo, una lezione che va oltre la letteratura sperimentale. Queneau dimostra che il vincolo non è un ostacolo alla libertà creativa, ma la sua condizione stessa. La rigidità del sonetto, la necessità della rima, la compatibilità metrica e semantica tra versi lontanissimi tra loro non riducono l'immaginazione, la costringono a un grado di precisione più alto. Ogni verso diventa una sorta di nodo, un punto di intersezione tra possibilità future, e la poesia non è più un oggetto finito, ma un sistema. Un sistema fragile e insieme potentissimo, in cui il senso emerge non dalla singola scelta, ma dalla rete di relazioni che quella scelta attiva.

"Cent mille milliards de poèmes" può essere letto anche come una riflessione sul destino della forma libro. Il libro, tradizionalmente, è un oggetto chiuso: ha un inizio, una fine, un ordine prestabilito. Queneau lo trasforma in un dispositivo aperto, in un oggetto che resiste alla lettura lineare e che, anzi, sembra sabotarla dall'interno. Ogni tentativo di "leggerlo tutto" si scontra con l'assurdità dei numeri, con l'impossibilità fisica e temporale del completamento. Il lettore è costretto ad accettare una perdita: non potrà mai possedere l'opera nella sua interezza. E proprio in questa rinuncia si apre lo spazio dell'esperienza autentica, del qui e ora della lettura, dell'unico sonetto che esiste davvero: quello che si sta leggendo in quel momento.

Questo introduce una dimensione quasi etica dell'opera. Queneau sembra dirci che il valore non sta nell'accumulazione, nella totalità, nella pretesa di esaurire il senso, ma nell'atto singolare, parziale, contingente. Ogni poesia scelta è una tra cento mila miliardi, e proprio per questo è irripetibile. Non perché sia "migliore" delle altre, ma perché è accaduta. È stata letta. Ha avuto luogo. In un'epoca ossessionata dall'archivio, dalla disponibilità infinita, dalla possibilità di accesso totale, questa lezione appare sorprendentemente attuale.

C'è poi un aspetto quasi metafisico, che spesso resta sullo sfondo ma che attraversa l'intera opera. L'idea che esistano miliardi di poesie già scritte, ma non ancora lette, introduce una vertigine simile a quella che si prova davanti a certi paradossi cosmologici. Come stelle che brillano in galassie irraggiungibili, queste poesie esistono in potenza, ma non entreranno mai nell'esperienza umana. La letteratura, così, smette di essere un archivio di testi e diventa un orizzonte di possibilità, un infinito silenzioso da cui emergono, di volta in volta, frammenti di senso.

In questo quadro, il ruolo del lettore assume una gravità nuova. Non è più soltanto colui che interpreta, ma colui che attualizza. Senza il gesto del lettore, la poesia resta muta, sospesa, come una partitura mai eseguita. Ogni lettura è un atto di incarnazione del linguaggio, una scelta che esclude tutte le altre, ma che proprio per questo dà forma al caos delle possibilità. Queneau, con apparente leggerezza, affida al lettore una responsabilità enorme: quella di far esistere il testo. E forse è proprio questa la ragione per cui *"Cent mille milliards de poèmes"* continua a esercitare un fascino così persistente. Non perché prometta l'infinito, ma perché ci mette di fronte ai nostri limiti. Ci ricorda che non possiamo leggere tutto, sapere tutto, comprendere tutto. Ma possiamo leggere qualcosa. Possiamo scegliere un verso, poi un altro, e ascoltare ciò che accade tra di essi. In questo spazio minimo, fragile e irripetibile, la poesia continua a vivere.

Queneau, con il suo sorriso ironico e la sua precisione matematica, ci lascia così un'opera che è insieme un gioco, una sfida e una meditazione profonda sul senso stesso della creazione. Un libro che non chiede di essere finito, ma abitato. Un libro che non si consuma, ma si riattiva. Ogni volta diverso, ogni volta identico nella sua promessa: che il linguaggio, anche quando sembra esaurito, possiede ancora riserve di stupore. E che la poesia, lungi dall'essere un monumento immobile, è un organismo vivo, capace di moltiplicarsi oltre ogni misura umana, restando, paradossalmente, sempre a misura di una singola voce che legge.

Proseguendo ancora, *"Cent mille milliards de poèmes"* si rivela sempre più chiaramente come un'opera che non chiede di essere spiegata una volta per tutte, ma di essere continuamente ripensata. Ogni tentativo di descriverla sembra insufficiente, come se il testo critico, a sua volta, dovesse misurarsi con lo stesso paradosso che l'opera mette in scena: l'impossibilità di esaurire il campo delle possibilità. Parlare di Queneau significa accettare una scrittura che procede per approssimazioni, ritorni, deviazioni, perché l'oggetto di cui si parla è intrinsecamente mobile, instabile, refrattario a ogni sintesi definitiva.

L'opera non è soltanto una "anticipazione" della letteratura digitale o generativa, ma un dispositivo filosofico che riflette sulla condizione stessa del senso. Se esistono cento mila miliardi di poesie potenziali, ma solo una infinitesima parte potrà mai essere letta, allora il significato non coincide più con la totalità, ma con l'evento. Il senso non è ciò che sta lì, già dato, in attesa di essere scoperto; è ciò che accade quando una combinazione viene scelta, quando una sequenza di versi viene fatta emergere dal mare indistinto delle possibilità. La poesia, in Queneau, non precede la lettura: nasce con essa.

Questo spostamento ha conseguenze profonde sul modo in cui pensiamo l'opera letteraria. La tradizione ha spesso concepito il testo come un organismo chiuso, dotato di una sua coerenza interna che il lettore è chiamato a ricostruire o interpretare. Qui, invece, la coerenza è distribuita, diffusa, potenziale. Ogni singolo sonetto è coerente, sì, ma nessuno può pretendere di rappresentare l'opera nel suo insieme. L'insieme resta inattingibile, come una totalità astratta che esiste solo come calcolo, come cifra. È una totalità che si può enunciare matematicamente, ma non esperire. E questa distanza tra ciò che può essere pensato e ciò che può essere vissuto è uno dei nuclei più perturbanti del progetto di Queneau.

Il tempo smette di essere una semplice misura quantitativa e diventa una categoria poetica. I famosi "duecento milioni di anni" necessari per leggere tutte le combinazioni non sono un dato curioso, un aneddoto da citare con stupore: sono una figura concettuale. Introducono una temporalità che eccede radicalmente la scala umana, una durata che non può essere abitata, ma solo immaginata. La lettura, così, si colloca sempre contro uno sfondo di perdita: ogni poesia letta è accompagnata dalla consapevolezza di tutte quelle che non verranno mai lette. Il piacere del testo è inseparabile da una malinconia sottile, quasi cosmica. Eppure, questa malinconia non ha nulla di paralizzante. Al contrario, restituisce valore al gesto minimo della lettura. Se non possiamo leggere tutto, allora ciò che leggiamo conta di più. Ogni sonetto scelto diventa una sorta di miracolo statistico, un incontro improbabile tra il lettore e una specifica configurazione di parole. In questo senso, l'opera di Queneau invita a una forma di attenzione radicale, a una presenza piena nel momento della lettura. Non c'è accumulazione possibile, non c'è progresso verso una fine: c'è solo l'intensità dell'istante.

Questa concezione ha anche una dimensione etica, quasi esistenziale. "Cent mille milliards de poèmes" sembra proporre un modello di rapporto con il mondo fondato sulla scelta consapevole e sull'accettazione del limite. Vivere, come leggere Queneau, significa muoversi in un campo di possibilità enormemente più vasto di quanto potremo mai attraversare. Ogni scelta implica una rinuncia, ogni percorso lascia inesplorate infinite alternative. L'opera non offre consolazione, ma lucidità: ci mostra che il senso non nasce dalla totalità, ma dalla fedeltà a ciò che si è scelto di vivere, di leggere, di ascoltare. La materialità del libro, poi, rafforza ulteriormente questa riflessione. Le strisce di carta, che si sollevano e si combinano, rendono visibile ciò che normalmente resta astratto. Il gesto del lettore è un gesto fisico, quasi infantile, che richiama il gioco ma anche il montaggio, il lavoro manuale. Non si tratta di un testo che scorre davanti agli occhi, ma di un oggetto che chiede di essere manipolato. Questa dimensione tattile restituisce alla lettura una corporeità che spesso dimentichiamo, soprattutto oggi, nell'epoca degli schermi e della smaterializzazione.

E proprio per questo il confronto con il digitale è illuminante. Se i computer possono generare in un istante tutte le combinazioni di Queneau, ciò che manca loro è l'esperienza. La macchina può enumerare, ma non scegliere; può produrre, ma non abitare il tempo della lettura. L'opera di Queneau, pur essendo perfettamente traducibile in termini algoritmici, resiste a una riduzione puramente tecnica. Il suo cuore non è la quantità, ma la relazione tra quantità e coscienza, tra potenza e atto. In questo senso, Queneau appare meno come un profeta della tecnologia e più come un pensatore del limite umano. La sua opera non celebra l'infinito come trionfo, ma lo mette in tensione con la finitezza. L'infinito non è qualcosa che possiamo possedere; è ciò che ci circonda, ci eccede, ci costringe a scegliere. La poesia diventa allora uno spazio privilegiato per pensare questa tensione, perché è il luogo in cui forma e libertà, regola e gioco, necessità e caso convivono senza annullarsi.

C'è infine un aspetto quasi silenzioso, ma decisivo, che attraversa "Cent mille milliards de poèmes": l'idea che molte cose esistano senza mai essere viste, lette, ascoltate. In un mondo che tende a identificare l'esistenza con la visibilità, Queneau ci ricorda che la potenza del linguaggio supera infinitamente il suo uso effettivo. Le poesie non lette non sono un fallimento dell'opera, ma la sua condizione. Sono il segno che il linguaggio è sempre più grande di noi, che la creatività non si lascia esaurire dalle sue realizzazioni.

Da questa prospettiva, l'opera assume una dimensione quasi metafisica. Le poesie potenziali di Queneau abitano una sorta di spazio intermedio, tra l'essere e il non essere. Esistono come possibilità strutturate, come forme pronte a emergere, ma restano sospese finché qualcuno non le chiama all'esistenza con lo sguardo. È difficile non pensare, davanti a questo dispositivo, a una concezione del mondo in cui il reale stesso è intessuto di possibilità non attualizzate, di vite non vissute, di strade non percorse.

E così, tornando al lettore, si comprende come "Cent mille milliards de poèmes" non chieda competenza, né completezza, né fedeltà interpretativa. Chiede solo un gesto: scegliere, leggere, ascoltare. Accettare che quella scelta sia arbitraria, parziale, contingente. Accettare che non conduca a una verità ultima, ma a un'esperienza singolare. In questo senso, l'opera di Queneau non è un monumento, ma una soglia. Non un punto di arrivo, ma un invito continuo a entrare nel linguaggio come in uno spazio di possibilità condivise.

Alla fine, ciò che resta non è l'idea dell'infinito come vertigine astratta, ma l'infinito come sfondo discreto di ogni gesto finito. Ogni poesia letta, ogni combinazione scelta, ogni istante di attenzione diventa prezioso proprio perché non potrà essere ripetuto nello stesso modo. Queneau, con la sua ironia rigorosa e la sua immaginazione matematicamente sorvegliata, ci consegna un'opera che non smette di interrogarci: su cosa significhi leggere, creare, scegliere, vivere. Un'opera che, paradossalmente, proprio perché impossibile da esaurire, continua a offrirsi come una delle esperienze più radicali e umane della letteratura del Novecento.



** la firma del titolo di copertina è di
Michel-Georges Bernard - Opera propria
CC BY-SA 3.0*

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=8973535>

Leggete
il BLOG
di

Fabio Galli

<https://bosummersonline.blogspot.com/>





NON CI SEI MAI QUANDO SERVE

Eutanasia di un matrimonio

Marco Biondi



Si potrebbe partire da un "c'erano un milanese, un americano e un napoletano", come se fosse l'incipit di una barzelletta, ma non si renderebbe merito a queste storie, avvincenti e coinvolgenti, la cui lettura conduce a molte riflessioni. Ci troviamo a raccontare di un'Italia negli anni ottanta che fa da contesto a una serie di avventure personali e professionali in un confronto con caratteri e persone tra loro profondamente diverse.

Il romanzo parte dalla narrazione della vita familiare del protagonista e illustra come, nell'affrontare nuove opportunità lavorative, la stessa vita personale ne risulti coinvolta, con risvolti umani di grande impatto fino ad arrivare a rovinare inesorabilmente anche storie d'amore intense e coinvolgenti.

Troverete ricostruzioni fantasiose, ma verosimili riguardanti la nascita delle televisioni private in Italia, il confronto professionale e personale tra milanesi, americani e napoletani, e una serie di riflessioni intime che mettono a nudo i processi decisionali del protagonista.

Con una scrittura scorrevole e coinvolgente, si sorride e si riflette, perché tutte le esperienze portano con sé importanti arricchimenti.

www.editoremannarinonew.it

di **Alessandro Paesano**



Orbital Spellbound



A contemporary dance performance on a dark stage. A large, glowing purple sphere dominates the upper left background. In the foreground, several dancers in athletic wear are in dynamic poses. One dancer in a blue shirt and dark pants is being lifted by others. Another dancer in a blue shirt is in the foreground with arms outstretched. The lighting is dramatic, with the purple sphere providing a strong light source.

Scintille a Roma per la danza contemporanea

Giunta al suo quinto anno, la Stagione di danza contemporanea a Roma di Orbita Spellbound continua a confermarsi una delle realtà più vivaci e interessanti della danza contemporanea della capitale. Curata da Valentina Marini e ideata e prodotta dal Centro Nazionale di Produzione della Danza Orbita Spellbound, ogni stagione propone un cartellone di spettacoli di danza contemporanea italiana e internazionale, alternando nomi affermati a giovani talenti.

Ogni edizione è caratterizzata da un titolo tematico che fa da filo conduttore tra spettacoli, residenze e incontri dai focus ai programmi monografici per approfondire il lavoro dei coreografi e delle coreografe, ospitando delle loro creazioni grazie alla collaborazione con enti della Capitale, nazionali e internazionali. Per questa quinta edizione il tema sono le Scintille, quelle che l'arte ha la capacità di generare, scintille di consapevolezza e di gioia collettiva in tempi di impotenza come i nostri. Per questo quinto cartellone la rete di spazi che ospita la programmazione si è ampliata e oltre al teatro Palladium, il teatro Biblioteca Quarticciolo e lo spazio Rossellini annovera anche il teatro Ambra Jovinelli.

Ognuno degli spazi che ospita la programmazione definisce ancora meglio la vocazione della Stagione. Accanto a un teatro come il Palladium con un cartellone pensato per il pubblico universitario (la III università di Roma) oltre a quello del quartiere di Garbatella dove è situato, e al pubblico più di nicchia dello spazio Rossellini situato nel quartiere Portuense, la cui programmazione declina una squisita sensibilità politica (nel senso di vita nella città) il teatro Biblioteca Quarticciolo si impernia in un quartiere periferico invitando la popolazione locale a fruire di una programmazione di alto profilo culturale alla quale il teatro ha abituato da ormai diversi lustri.

Il Teatro Ambra Jovinelli aggiunge lustro a una rete urbana di programmazione culturale alla quale la città risponde col tutto esaurito.

Gli appuntamenti di questa stagione vogliono essere spunto per combattere la rassegnazione riscoprendo la forza del gruppo e il valore inestimabile del fare festa insieme, anche nelle avversità per guardare oltre l'orizzonte del presente, oltre l'abitudine e trovare nuovi modi di stare al mondo. Ogni performance diventa un'occasione di una metamorfosi personale e collettiva.



La stagione si inaugura il 19 gennaio al Teatro Ambra Jovinelli con Sonate Bach – Di fronte al dolore degli altri di Virgilio Sieni che riprende una sua creazione del 2006 che, pur con le dovute differenze, sembra parlare del nostro presente nel suo riflettere sulla tragica condizione dei civili nelle zone di conflitto bellico. Uno dei maestri riconosciuti della danza contemporanea (ri)propone 11 coreografie su altrettanti luoghi sotto assedio: Sarajevo, Kigali in Rwanda, Srebrenica, Tel Aviv, Jenin, Baghdad, Istanbul, Beslan, Gaza, Bentalha, Kabul facendo dialogare i danzatori e le danzatrici con lo straordinario materiale fotografico realizzato da reporter di guerra mentre la partitura sonora propone gli 11 brani che compongono le 3 Sonate di Johann Sebastian Bach.

Nostalgia di Giovanni Insaudo, in scena a Spazio Rossellini il 30 gennaio è una performance multimediale che propone al pubblico una esperienza di spostamento percettivo, ripercorrendo al contrario l'ordine cronologico di una esibizione.

Il 13 febbraio la stagione si sposta al Teatro Biblioteca Quarticciolo per The Doozies - Eleonora Duse, Isadora Duncan e noi nel quale la coreografa Silvia Gribaudo insieme all'attrice e regista Marta Dalla Via giocano con l'espressione colloquiale statunitense to be doozy (essere fuori dall'ordinario) omaggiando due icone dello spettacolo come Eleonora Duse e Isadora Duncan. Lo spettacolo cerca di indagare quale sia stato il lascito di queste due pioniere delle istanze femministe visto che, ancora oggi, dopo più di cento anni, ci troviamo ad affrontare gli stessi identici discorsi, sul palco e fuori.

Il 20 Febbraio sempre al Teatro Biblioteca Quarticciolo Charlie Prince con Shifting the Silence, restituisce la residenza, grazie a "Artisti in Orbita", un programma di sostegno ai processi creativi finanziato dalla Regione Lazio che permette al Centro, nel prossimo triennio, di implementare le sue azioni di supporto alle ricerche artistiche. Il lavoro di Prince si muove tra danza, musica e performance, indagando il corpo come luogo della politica e della poetica, un copro segnato dall'esilio e dall'eredità coloniale, cicatrici che l'artista maneggia attraverso la danza trasformando la vulnerabilità in rivolta, in piena linea con la Stagione..

Il 24 febbraio allo Spazio Rossellini, Raffaella Gordano presenta Tu non mi perderai mai 2005-2025 nel quale Giordano affida alla giovane coreografa Stefania Tansini la re-interpretazione, dopo 20 anni, di uno tra suoi assoli più misteriosi e inafferrabili ispirato dal Cantico dei Cantici.

Il 2 marzo si torna al Teatro Ambra Jovinelli con un doppio programma: Rhapsody in Blue, coreografia firmata da Iratxe Ansa e Igor Bacovich; e, a seguire, Holy Shift, creazione eseguita da Spellbound Contemporary Ballet e firmata dal suo fondatore, il coreografo Mauro Astolfi. Rhapsody in Blue vede 16 performer visitare coreograficamente la celebre composizione di George Gershwin; Holy Shift inneggia alla rottura del paradigma, proponendo il disorientamento come antidoto contro la dittatura dei modelli imposti, un invito profondo ad abbandonarsi al cambiamento.

Il 13 marzo si torna allo Spazio Rossellini con Cani Lunari di Francesco Marilungo, una delle coreografie più apprezzate dalla critica e dal pubblico dello scorso anno. 5 performer in scena fra trance e house dance rivisitano antichi culti estatici femminili, tra pratiche magiche e testi sciamanici, una riflessione sulla magia che parte dal fenomeno ottico della rifrazione della luce lunare nei cristalli di ghiaccio atmosferici.

Il 21 marzo al Teatro Biblioteca Quarticciolo Andrea Costanzo Martini presenta due creazioni: Pas de Cheval e What Happened in Torino. La prima esplora, confrontandole la figura del cavallo - simbolo di grazia, forza e libertà – con il performer, saggiando i confini tra addestramento e libertà, obbedienza e desiderio, virtuosismo e vulnerabilità. La seconda è il primo solo dell'artista, nel quale si misura con gli stati emotivi e fisici che attraversano il suo corpo in scena, oscillando tra desiderio costante di essere osservato e il timore di diventarne un oggetto-merce.

Il 10 aprile, Sempre al Teatro Biblioteca Quarticciolo, vede il debutto in Prima Nazionale di We in a Box, performance-concerto del percussionista Joss Turnbull che porta sul palco la boxeur keniota Everline Akinyi Odero in uno spettacolo che illustra la lotta fra il battito di un tamburo iraniano e le tecniche della boxe, in un lavoro nel quale i più comuni gesti del vivere quotidiano, come il respirare o l'asciugarsi il sudore, vengono tradotti in danza.



19 gennaio ore 20.30
COM
PAGNIA VIRGILIO SIENI
SONATE BACH – DI FRONTE AL DOLORE
DEGLI ALTRI
Teatro Ambra Jovinelli

30 gennaio ore 20.30
GIOVANNI INSAUDO/DANCEHAUS
NOSTALGIA
in collaborazione con ATCL
Prima Romana
Spazio Rossellini



13 febbraio ore 20.30
SILVIA GRIBAUDI & MARTA DALLA VIA/ZEBRA
THE DOOZIES – ELEONORA DUSE, ISADORA
DUNCAN E NOI
Teatro Biblioteca Quarticciolo
Prima Regionale

20 febbraio ore 18.30
CHARLIE PRINCE
SHIFTING THE SILENCE – restituzione di
residenza
Teatro Biblioteca Quarticciolo

24 febbraio ore 20.30
RAFFAELLA GIORDANO - STEFANIA TANSINI/
SOSTA PALMIZI
TU NON MI PERDERAI MAI- solo|2005 - 2025
in collaborazione con ATCL
Spazio Rossellini
2 marzo ore 20.30
IRATXE ANSA e IGOR BACOVICH/CCN
Aterballetto
RHAPSODY IN BLUE

MAURO ASTOLFI/SPELLBOUND
CONTEMPORARY BALLET
HOLY SHIFT



Teatro Ambra Jovinelli
Prima Romana

13 marzo ore 20.30
FRANCESCO MARILUNGO/KÖRPER
CANI LUNARI
in collaborazione con ATCL
Spazio Rossellini
Prima Romana

21 marzo ore 20.30
ANDREA COSTANZO MARTINI/ZEBRA
PAS DE CHEVAL + WHAT HAPPENED IN TORINO
Teatro Biblioteca Quarticciolo
Prima Romana

10 aprile ore 20.30
JOSS TURNBULL
WE IN A BOX
Teatro Biblioteca Quarticciolo
Prima Nazionale
20 aprile ore 20.30
LUCIANO ROSSO
APOCALIPSYNC
Teatro Ambra Jovinelli
Prima Romana

10 maggio ore 18
MARCO D'AGOSTIN/VAN
ASTEROIDE Teatro Palladium
Prima regionale

15 maggio ore 18.30
MATTEO CARVONE
ICARUS – restituzione di residenza
Teatro Biblioteca Quarticciolo

LUOGHI

TEATRO AMBRA JOVINELLI
via Guglielmo Pepe, 45

SPAZIO ROSSELLINI
via della Vasca Navale, 58

TEATRO BIBLIOTECA QUARTICCIOLO
via Ostuni, 8

TEATRO PALLADIUM
piazza Bartolomeo Romano, 8

La Stagione Danza 2026 è:
Virgilio Sieni/Compagnia Virgilio
Sieni, Giovanni Insaudo/DANCEHAUS
più, Silvia Gribaudo & Marta Dalla
Via/Zebra, Charlie Prince, Raffaella
Giordano&Stefania Tansini/Sosta
Palmizi, Iratxe Ansa&Igor Bacovich/CCN
Aterballetto, Mauro Astolfi/Spellbound
Contemporary Ballet, Francesco
Marilungo/Körper, Andrea Costanzo
Martini/Zebra, Joss Turnbull, Luciano
Rosso, Marco D'Agostin/VAN, Matteo
Carvone



HANNO COLLABORATO

Monica Maggi
Lorenza Morello
Laura Salvioli

Marco Biondi
Marco Daffra
Alfredo Falletti
Fabio Galli
Andrea Mauri
Alessandro Paesano
Vanni Sgaravatti

Direzione Editoriale
Ennio Trinelli

Direttrice Responsabile
MONICA MAGGI

Pubblicità
edizioni@gaiaitaliapuntocomedizioni.it

Comunicati stampa
redazione@gaiaitalia.com

Progetto sostenuto da
Gaiaitaliapuntocom APS

fotografie e immagini:
Gaiaitaliapuntocom Edizioni
Ennio Trinelli
generate con IA
salvo dove diversamente
indicato

©gaiaitalia.com 2026
©gaiaitaliapuntocomMESE
2026
©gaiaitalia.puntocom
Edizioni 2026

riproduzione vietata
tutti i diritti riservati